

Werk

Titel: Cortesie da tavola di Giovanni di Garlandia

Autor: Biadene, Leandro

Ort: Erlangen

Jahr: 1907

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0023|log93

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Cortesie da tavola di Giovanni di Garlandia.

Per

Leandro Biadene in Pisa.

Di Giovanni di Garlandia che, nato in Inghilterra, passò il meglio della vita in Francia, dove insegnò a Tolosa e Parigi, e visse almeno fino al 1252¹⁾, e fu fecondissimo autore di libri ed opuscoli grammaticali, retorici, ritmici, lessicali e anche d'altro argomento, ma pur sempre didattici, e tutti in latino e in versi la maggior parte, giace ancora inedito un poemetto intitolato *Morale scholarium*²⁾. B. Hauréau nel 1879, dando accurata notizia di tutti gli scritti che gli appartengono o gli sono attribuiti (ne passò in rassegna non meno di trentuno), dovette contentarsi di parlare di codesto poemetto, di cui non gli era riuscito di rinvenire neppure un esemplare nelle biblioteche parigine, secondo il Catalogo dei manoscritti della pubblica biblioteca di Bruges, dove esso fa parte del codice n. 546³⁾.

P. J. Laude, l'autore del Catalogo edito nel 1859, nel ragguagliare

1) Vedasi per tutti U. Chevalier, *Repertoire des sources historiques du moyen-âge*² (Paris, 1905) p. 1655, dove sono le più compiute indicazioni bibliografiche su Giovanni di Garlandia. Non sappiamo donde G. Mari, *I trattati medievali di ritmica latina* (Milano, Hoepli, 1899) p. 7, abbia tolto la notizia che egli componesse la *Poetria* verso il 1260. La pubblicazione del Mari, che fra altri trattati stampò l'*Ars rithmica* di Giovanni, rimase ignota allo Chevalier.

2) Crediamo dover conservargli il titolo che gli sta innanzi nel codice di cui faremo subito menzione, ma veramente l'autore nel quinto verso lo chiama soltanto *carmen morale*, sia pure rivolgendosi agli scolari (*Hoc complectaris carmen morale, scholaris || ne confundaris sed ut inclitus efficiaris*), e parimenti in fine di esso nel codice si legge „*Explicit morale magistri johannis de garlandia.*“

3) B. Hauréau, *Notice sur les oeuvres authentiques ou supposées de Jean de Garlande* (*Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, XXVII, 2, 15).

della contenenza di questo codice¹⁾ da lui assegnato al secolo XIII, e che è una raccolta di operette di Giovanni di Garlandia, si soffermò di preferenza sul poemetto testè menzionato, e dopo averne riprodotto i primi due rigi e l'ultimo della prefazione in prosa e i primi otto versi, stimò utile riferire anche le rubriche dei capitoli di cui si compone; sicchè quando pochi anni più tardi A. Scheler prese a descrivere nuovamente e più particolareggiatamente il medesimo codice, di cui pubblicò anche uno dei testi, il *Dictionarius*²⁾, per il poemetto non credette di dover fare altro che correggere qualche inesattezza del Laude e aggiungere la trascrizione di alcuni rigi della prefazione e l'indicazione approssimativa del numero dei versi.

Grazie dunque al Laude e allo Scheler sappiamo che il poemetto, compreso nelle carte 2—12^r del codice e preceduto da una prefazione di quattordici linee, consta di circa 560 esametri *leonini* rimati a due a due, o, come si sarebbe detto al tempo del loro autore, *caudati*, ed è diviso in trentacinque capitoli³⁾.

Quale ne sia l'argomento apparisce dalle seguenti parole, con cui termina la prefazione: „*In hoc igitur libello reprehensione sathirica vitiis moralitas opponitur et rusticitati curialitas adversatur. Theologie mysterium interseretur, et causa quarumdarum naturalium rerum enudatur ut per hec introductoria scolastice vite ruditas elimetur.*“

Varia dunque la materia e, si può soggiungere subito, tutt'altro che distribuita e disposta secondo un ordine logico o artistico. Chi si faccia a scorrere i titoli dei capitoli non riesce a intendere perchè uno deva piuttosto precedere che seguire all'altro, e in generale non intravede neppure da quale vincolo possano essere fra loro congiunti. Devono poter stare benissimo ciascuno da sè. Alcuni pochi si palesano è vero, molto affini d'argomento, ma, a farlo apposta, sono staccati, lontani l'uno dall'altro. Questo è appunto il caso dei capitoli nono e quindicesimo, che si stampano ora qui per la prima volta.

Il primo di essi s'intitola *De curialitatibus in mensa conservandis*, l'altro *De ministracione decenti (mense)*⁴⁾; espongono dunque e inse-

1) Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque publique de Bruges (Bruges, 1859); p. 478 sgg.

2) Trois traités de lexicografie latine du XII^e et XIII^e siècle nel Jahrbuch f. roman. u. engl. Literatur, vol. VI(anno 1865), p. 43 e sgg., e anche a parte (Leipzig, p. 1867).

3) Sarebbero trentaquattro secondo il Laude (op. cit. pp. 481—82), ma lo Scheler (op. cit. p. 46 n) corresse l'errore.

4) La parola *mense* non si trova nel codice; fu aggiunta fra parentesi dall'autore del Catalogo a far conoscere più prontamente l'argomento del capitolo.

gnano, per dirla col nostro Borvesin da la Riva, le „cortesie da desco“ o da tavola¹⁾.

Il tema non era certamente nuovo quando Giovanni di Garlandia prese a trattarlo, nè egli lo trattò più compiutamente e garbatamente di quello che si sia fatto e poco innanzi e poco dopo di lui²⁾.

Dei quarantasei versi di cui consta il primo capitolo, i primi tre, a modo d'introduzione, toccano dell'urbanità in generale, e gli ultimi cinque contengono norme di vita per nulla attinenti alla tavola. E dei ventotto versi del secondo capitolo, il terzo e il quarto ne accennano genericamente l'argomento dopo che questo era già stato in parte determinatamente indicato nei due primi; quattro, in fondo anzi sei versi (19—24), sono precetti igienici, i due ultimi sentenze generali, e nei rimanenti le regole sul contegno di chi serve a tavola, che, stando al titolo, dovrebbe essere il vero e proprio argomento del capitolo, si alternano con quelle sul contegno di chi siede a tavola.

Pur nel breve giro di questi due capitoli apparisce dunque il difetto già da altri rimproverato all'autore in altre sue opere, di raccogliere senz'ordine intorno ad un argomento anche idee che con esso non hanno relazione o ne hanno assai poca. E in quale barbaro latino! Qualche volta si dura fatica a intendere che cosa egli abbia voluto dire, anche coll'aiuto delle copiosissime chiose interlineari e marginali onde il testo è continuamente accompagnato. A proposito delle quali chiose si può ripetere ciò che già fu detto di quelle di altri testi di Giovanni di Garlandia: danno un'idea del modo con cui era impartito l'insegnamento del latino nelle scuole, o almeno in certe scuole, medievali³⁾.

Qualche volta sono elementarissime osservazioni grammaticali, tanto che p. es. sopra alcuna parola si trova messo *hic ed hoc* per notare che è di genere maschile o neutro; qualche altra si indica il soggetto dei verbi, il sostantivo espresso o sottinteso a cui si riferisce il pronome o l'aggettivo, il complemento di un sostantivo⁴⁾. Il più delle volte,

1) Che il capitolo quindicesimo riprenda o continui l'argomento del capitolo nono, sembra mi dichiarato dall'autore stesso nei versi 3—4: *Secerno flores, iterum sparguntur honores || aule.*

2) Le indicazioni più compiute o meno incompiute dei testi medievali sulle cortesie da tavola sono finora quelle date direttamente o indirettamente da A. Bömer nella prefazione al *Grobianus* di Federico Dedekind (Berlino, Weidmann, 1903).

3) Hauréau op. cit. p. 33.

4) Codeste chiose grammaticali in generale sono ben chiare. Qui basterà notare che *imperatur*, posto sopra o sotto di *detur*, *rapietur*, *prebetur*, *moriatur*, (II, 27—8), non può voler dire se non che il valore logico di codeste forme verbali è quello del modo imperativo, sebbene da prima al chiosatore sembrasse piuttosto quello dell'ottativo; chè non altrimenti saprei spiegare la chiosa *optarem* sopra *detur*, sotto cui fu poi scritto *imperatur*.

com'è naturale, le chiose interlineari spiegano con un altro vocabolo o con una perifrasi un vocabolo del testo, e le spiegazioni, come avviene nel medesimo codice per altri testi di Giovanni di Garlandia¹), sono date talora in francese. Ecco qui tutte le chiose francesi: nel primo capitolo, v. 11 *promoveas avant mettet*, 13 *edulia mes*, turba *rascaille*, 23 sorbillo *ias. hume*, villus floccus (?) *de laine flockes* (?), 27 mantile *nape*, sedile *banc*, 35 miscellenia mense *relefs*, 37 *aulicus curteys*, 44 *clenodia ioieus*, 46 dissuto *decosue*; nel secondo capitolo, v. 10 *burdones avers*²), 18 *relide repelle detrahe arache*.

Non mancano le etimologie così nelle chiose interlineari (I, 27, 34) come in quelle marginali (I, 9, 14, II, 24); la maggior parte delle quali ultime è data a richiami all'autorità di altri autori e altri testi. Così troviamo nominato una volta Orazio (I, 46), un'altra si riferiscono senza il suo nome alcune sue parole (I, 3), e un'altra ancora egli è indicato col titolo di *magister*, che un pajo di volte serve da solo a designare anche Ovidio (I, 6, 35), il cui nome è fatto in altre due citazioni (I, 18, 35), mentre è tralasciato accanto ad alcune sue parole divenute proverbiali (I, 11). E c'è una citazione da Virgilio (II, 5) e una, errata, da Cicerone (I, 41). Insieme coi testi classici la Bibbia, un pajo di volte non indicata (I, 6, II, 15) e un altro pajo indicata nei Proverbi di Salomone (I, 43, II, 2) così noti al medioevo. Inoltre troviamo un richiamo ai Distici di Catone (I, 39), diffusissimi, come si sa, nelle scuole medioevali, e senza l'indicazione della fonte un precetto del Regimen sanitatis salernitano (II, 15).

Se le chiose appartengano allo stesso autore del testo, sembra, restringendo l'osservazione ai due capitoli che pubblichiamo, non ci siano argomenti nè per affermare nè per negare. Se nel testo troviamo *ordear* (II, 16) per *ordiar*, cioè una forma analogica non senza riscontri, nelle chiose troviamo *putri* (II, 24), invece di *putres*, ma certamente per isvista, giacchè la forma regolare sta proprio nel verso a cui la chiosa si riferisce. Vero errore potrebbe essere *nemores* nella chiosa interlineare del v. 42 del capitolo primo. Nel testo incontriamo le parole *minutella* (I, 19) e *miscellenia* (I, 35) non registrate nel Vocabolario del Du Cange, e nelle chiose *putisso* (II, 24), che, se corrisponde non meno legittimamente di *putisso* al greco *πυτίσσω*, sembra non sia stato finora altrove notato. Per l'ortografia noteremo *deffendo* (I, 2), *wultu* (I, 6, 39) e *wult* (II, 8) *refficio* (I, 24) e *defficio* (I, 46) e *scurile* e *scure* (I, 28), *facescia* (I, 29) *transsitoria* (I, 34).

Per quanto poco belli siano i versi dei quali fin qui si è fatto parola,

1) Scheler op. cit. p. 44.

2) Non si può intendere che *avers* corrisponda a *burdones* se non forse osservando che questa parola nel verso è fatta quasi sinonimo di *gurguliones*.

essi, circa un paio di secoli dopo che erano stati composti, parvero non indegni di essere trascritti, traendoli fuori dall'opera di cui facevano parte. Li ritroviamo infatti nel codice *Nouv. acq. lat. 1544* (fol. 100) della Nazionale di Parigi riuniti con altri sotto il titolo di *Proverbia moralia*, nuova attestazione e del conto in cui, oltre i suoi meriti, si sapeva già essere stato tenuto per molto tempo Giovanni di Garlandia e insieme del favore di cui anche nel secolo decimoquinto godette il tema delle cortesie da tavola. B. Hauréau, descrivendo quel codice parigino, accenna a quei versi dicendo soltanto che formano „une longue tirade sur les convenances qu'il faut observer dans le repas“¹⁾. Devo all'amicizia di V. Cian di aver richiamato la mia attenzione sopra codesta notizia; ma non avrei certamente saputo che quei versi sono per l'appunto gli stessi del *Morale scholarium*, se il sig. L. Dorez della Nazionale di Parigi, pregato di darmene qualche ragguaglio, non avesse gentilmente voluto trascrivermeli tutti quanti; di che gli rendo pubbliche grazie.

Ho detto che il codice parigino contiene gli stessi versi di quello di Bruges, ma l'asserzione non è esatta. Lo scrittore del codice parigino ne copiò soltanto alcuni, senza che si possa vedere bene quale sia stato il criterio della scelta. Del primo capitolo riprodusse i versi 5—17, 27—28, 31—34, 37—42, in tutto venticinque, e del secondo capitolo i versi 1—2, 5—12, 21—24, in tutto quattordici. Il testo parigino, che manca delle chiose, è spesso scorretto, ma le differenze da quello di Bruges, che si troveranno indicate qui appiedi³⁾, sono tali da non escludere che ne possa derivare.

La stampa è condotta sulla riproduzione fotografica dei due capitoli che, grazie ai buoni servizi del canonico Rommel, membro della Commissione della Biblioteca di Bruges, fu eseguita per me dal fotografo A. Desouter di quella città. Il quale ridusse le pagine, che nel manoscritto sono alte 21 centimetri e larghe 16, circa un terzo più piccole, rendendone così più malagevole la lettura già molto difficile e

1) Notices et Extraits de quelques manuscrits latins de la Bibliothèque Nationale, t. VI (a. 1893), p. 326.

1) I. 6 wultu . . . secundes] wultu . . . fecundes 7—8 panesque decentes] Questo che nel codice di Bruges è il secondo emistichio del v. 7, in quello di Parigi è scritto sulla stessa linea del v. 8 ed è congiunto con una lineetta al primo del v. 7. Manca il secondo emistichio del v. 8. 9 pretendantur] precendatur 10 inngantur] iugantur 13 det] dat. 16 denuo] de imo (?) 17 Munda] Nuda 27 sit tibi mantile mundum tersumque] sit mantile mundum tersumque 28 scurile] scur-rile 31 novate] notate 40 prosunt] prosint 41 querelam] sequelam 42 caute-lam] cauthelam.

II. 2 locare] loquare 8 nequeat] non queat 9 epulones] ephilones 11 sine] sunt 12 palmasque] palmaque 22 si] et.

per la qualità della scrittura minuta, serrata, in qualche luogo sbiadita e quasi svanita, e qualche volta per la qualità delle abbreviature poco comuni. Il collega C. Lupi, esperto paleografo, pregato da me di decifrare alcune parole del testo, volle trascrivermelo tutto intero, tenendo a confronto la copia del codice parigino fatta dal Dorez; e dalla sua lettura non ho riconosciuto di dover discostarmi che qualche volta. Quanto alle chiose, la lettura sulle prime pareva tale impresa da non doversi neppure tentare, tanto sono minute e serrate. Ma, si sa, anche le difficoltà paleografiche possono allettare! E così con molta pazienza decifrando oggi una parola e domani un'altra, dopo un certo tempo, anzi dopo molto tempo, mi riuscì di leggere quasi tutte le chiose.

Nella stampa ho creduto opportuno lasciare a lor luogo quelle interlineari; quelle marginali invece si troveranno in nota insieme coll'indicazione dei testi da esse richiamati. In nota è aggiunta anche qualche osservazione sui luoghi più difficili del testo. Le chiose francesi sono stampate in corsivo e in carattere spazieggiato le parole sottolineate nel manoscritto.

I.

De curialitatibus in mensa conservandis.

peccata hominum	i. omitto	i. curialitas	illic	
Moras	suspendo;	quo ducit curia	tendo.	c. 4 ^v
curialitatem quam (?)	prius reprehendo	i. rusticitates		
Hanc	modo deffendo;	sunt rustica	que reprehendo.	
	nis			
	i. dona curialitatis	ego dico	i. vicissitudine	que acuit
Trado decus dotis		huius, fungens	vice	cotis;
s. dominorum	servus non lotus	aquam	dominis suis	
nam placitis	votis illotus	dat vada	lotis.	
	i. habundanter des	i. vasa tua		
5 Si nova fecundes	convivia,	vascula	mundes.	

I. — 3. *A destra*: fungar vice cotis acutum reddere que ferrum valet exsors ipsa secandi (Orazio, Ars Poet. 304—5). *La parola exsors scritta male la prima volta fu cancellata e poi riscritta accanto correttamente. Sopra l'u di acutu un po più a destra e in alto è un m (sulle prime si leggerebbe on) d'altra mano, che scioglie appunto l'abbreviatura. Il nis sopra il na di dona sta a indicare che deve leggersi donis quando si consideri la parola come complemento non di trado ma di fungens.*

5. *A sinistra*: vappa est potus cuius duo partes . . . vinum et tertia aqua. *In luogo dei puntolini nel ms. è una cancellatura o macchia, che impedisce di leggere la paroletta da essa ricoperta (forse sunt). La parola partes è scritta malamente in modo che nell'abbreviatura il t precede il p.*

- i. non retrobibas
 nec denuo rebibas; rudis es si morsa relibas.
 hic
 Munda cultellum; morsellum quere tenellum,
 i. per transpositionem venarum
 sed per cancellum; post supra pone platellum.
 s. minutas carnes morsellos
 Multa minutella reseca presente puella.
 i. sedeat ad prandium
 20 Etiam molli sella discumbat sponsa tenella;
 domina
 surgat post cenam, cameramque subintret amenam.
 Fer vini plenam, si postulat ipsa, lagenam.
 ego ias. hunc hoc villum i. debili vino
 Ego sorbillo, sumpto pro tempore villo.
 si sim ego i. reficio i. porcino
 Me mihi tranquillo prede cum presente suillo.

illa. etiam docet multa vitanda et fugianda. Nel testo è scritto prandias col s espunto.

16. Dello stesso carattere del testo in margine a destra è scritto morsa con un segno di richiamo a prandia qui sopra tralasciato perchè espunto. Accanto a morsa, dopo di cui è un punto, e del carattere delle chiose: collirida i. esca panis. Il primo i di collirida sopra un e espunto.

17. Sopra questo verso nel ms. sta quest' altro: munda cultellum post supra pone platellum, formato erroneamente del primo emistichio di questo v. 17 e del secondo del verso seguente. Esso è già espunto nel ms., dove sopra la prima lettera (m) è scritto va e sopra l'ultima (ū) cat, cioè, riunendo le due sillabe, vacat, come mi propone di leggere e intendere il prof. V. Lazzarini. Inoltre, a indicare che il verso è da togliere, fu posto un punto sotto il m di munda, uno sotto il, primo u di cultellum, uno sotto il p di pone e di platellum. Anche sotto l'ultima lettera del verso è una crocetta quasi impercettibile e nel margine a destra un cerchietto con un'asticella in mezzo.

18. A sinistra: hic cancellus; a destra hic platellus, con un e espunto prima dell' u. Sopra hic platellus, e quasi alla stessa altezza del verso precedente: de cancello poteris transposuisse pedes, e a sinistra e all' altezza del verso seguente: sed per docet quomodo debemus socare (corr. secare) carnes bene (?) per cancellum i. per transversum, unde legitur de iacob ut benedixit filis suis manibus cancellatis i. transpositis ad modum cratis et similiter in ovidio secundum . . . cancellis positis transposuisse pedes. Il verso di Ovidio qui citato (Amorum, lib. III, eleg. II, 64) nelle moderne edizioni si legge così: cancellis primos inseruisse pedes, ma parecchi codici recano imposuisse invece u inseruisse.

23. A destra: villus floccus (?) de laine (?) flockes . . . despiciere et dicitur hoc villum li pro . . .

24. Nel margine a sinistra una crocetta, colla quale forse si richiama l'attenzione su questo verso certamente non facile a intendere. Alla lettera sembra si

- i. requiratur ad comestionem s. gens
 25 Gens invitatur; ne de ruditate queratur
 in crastino hoc non regalibus
 mane requiratur; hec clero lex teneatur.
nape a manu et teneo tenes sine pulvere banc
 Sit tibi mantile mundum tersumque sedile.
 turpe scure verbum i. sapientis
 Absit scurile verbum, propone virile.
 facetus i. desideria vel ipsa talia... debent resolvi in mensa..
 Est deus ad vota pius ipse facescia tota;
 macula
 30 hunc imitare, nota turpi quacumque remota.
 i. de novo date
 Palmas mundate; post prandia vina novate,
 i. gratias et nolite inebriari
 grates ante date domino, cum sobrietate.
 prandia pauperes
 Post assumpta satis, miseros non pretereatis;
 i. transitoria dividatis i. eterna bona que manebunt eterna s. ex his
 lubrica spargatis, mansuraque possideatis.
 *relefs* et dicitur a misceo es
 35 Pauperis impense sint miscellenia mense;

debba tradurre così „io mi ristoro col porchetto del gregge presente a me“. Fra i significati di praeda c'è pur quello di gregge (cfr. Du Cange); ma come intese il commentatore traducendo sullo coll' aggettivo porcino? E tutto il verso non sembra qui una stranezza?

27. *A destra*: hec est persuasio ut immundicia et avaricia . . . unde magister nec turpe thoral nec sordida mappa corruget nares. *Le due ultime parole quasi interamente svanite rimarrebbero un'incognita senza l'aiuto del testo di Orazio qui citato (Epist. V, 22). Nell'interlinea sopra sedile è scritto non banc ma baunc, se non forse bannc.*

28. *A destra*: debet etiam cavere ne dicat turpia verba, unde magister . . . voce loquendi ubertas etc.

30. *Sopra nota è scritto macula due volte.*

34. *A sinistra e a destra*: mansura cioè la risoluzione di mansa, che, con una virgoletta quasi impercettibile sul s, sta nel testo.

35. *A sinistra*: unde magister instruis impensa nostra sepulcra brevi (Ovidio, Epistol. VII, 188).

A destra: hec impensa. se. donum. unde ovidius . . . amorum . . . Anche amorum è quasi interamente svanito e di lettura tutt'altro che certa. Qui manifestamente si vuole richiamare l'Ars amandi, lib. II, 255: Sed tamen et servo (levis est impensa) roganti porrige fortunae munera parva tuae. Di nuovo a sinistra, ma all'altezza del verso seguente: pauperis hic persuadet ad pietatem

- et verbis i. absconde
 Audi; responde paucis; nescita reconde;
 i. fac ignorantiam maiorum aparere i. gloriosos nodos et ... promitte
 hirsutos tonde, placidis clenodia sponde.
 felinis (?) tonde i. depone
 stricta vestigia
 45 Frigore sole luto differre coacta refuto;
 pro decosue i. non deficio
 tegmine dissuto non tardatus mihi nuto.

II.

De ministracione decenti.

a patrefamilias i. salsamenta et cetera
 Disce ministrare, dapibus sua iura parare, c. 7^v

suspiciantur quod fures sint ibi vel predones . . . in tali loco habere bonam sequelam.

43. *Sul margine superiore, in continuazione della chiosa precedente:* audi etc, . . . hic tradit auctor disputantibus cautelam et ostendit quomodo se debent habere in disputatione, quoniam debent audire opponentem pacifice (?) . . . et ad . . . debent huic respondere.

A destra: Salomon qui prius respondet quam audiat se stultum esse demonstrat et confusione dignum.

44. *Sul margine superiore, in continuazione della chiosa precedente:* clenodia dicitur a cleos quod est gloria et nodus. di. i. gloriosus nodus.

A sinistra: clenodia ioiieus. *A destra, immediatamente dopo l'ultima parola del verso, cioè dopo sponde:* equivocum ad duo, probabilmente a significare che sponde, oltre che imperativo di spondere, è plurale di sponda.

45. *A sinistra:* . . . uositas significat habundantiam caloris et calor. *A destra, certo a spiegazione di coacta:* que debent ex necessitate fieri, parole congiunte con una lineetta a refuto. *Nel breve spazio fra questa parola e le altre testè trascritte, in abbreviatura stanno queste due:* prima post, riferentisi secondo ogni probabilità a differre, che è fare dopo ciò che si dovrebbe fare prima.

46. *A destra:* oratius quidlibet indutus loca per celeberrima vadit. *Il verso di Orazio (Epist. I, XVII, 28) è veramente questo:* Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet.

Il non del testo si riferisce non soltanto a tardatus, a cui precede immediatamente, ma anche al verbo nuto, e così s'intende che sopra questa parola stia la spiegazione non deficio. Il femminile decosue poi, che sta sopra dissuto, nella mente del chiosatore si sarà riferito non a tegmine ma un sostantivo femminile di uguale significato, probabilmente a vestis.

II. — Rubrica: *Subito in continuazione della medesima: in cena, et reprehenduntur qui nesciunt hospites recipere.*

vina accepta	secundum tempus	i. ponere
grata	propinare, pro tempore	pauca locare.
i. divido curialitates		i. mores honorabiles
Secerno	flores, iterum sparguntur honores	
huius libri	i. curialiores	
aule, lectores	ut fiant floridiores.	
i. secundum	manu hic dico	i. salsamentum
5 Da iuxta	morem, dextra	preeunte, saporem.
	i. ponet	non semper ante maiorem
Fercula sessorem dapifer locet	ante priorem.	
	i. cippi	que sit
Sume pedem patere, qua labes	ulla patere	aparere extra
s. extra s. labes	s. curialitates	
nequeat a latere, que	wult ratione	latere.
atrahunt vinum cum magno haustu		i. requiem sumunt sine potu
Haustum	glutones ducunt, pausant epulones,	
avers	i. vermes totum in gutture congeallantes	
10 qui quasi burdones vivunt et gurguliones.		

2. *Avanti di locare nel ms. sta loquere espunto e congiunto mediante una lineetta a una parolina posta sopra locare, probabilmente vacuum, che signifierà dover espungersi il vocabolo a cui si riferisce (cfr. vacat qui sopra I, 17). Accanto a vacuum poi nel margine: Salomon melior est pugillus cum requie quam plena manus cum labore et afflictione animi. Il proverbio non si trova tale quale nel testo biblico, si bene in questa forma (Proverbi, XVII, 1): Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum iurgio.*

5. *A sinistra, quasi all'altezza del v. 2: Da iuxta morem i. secundum morem, quia in dextera debes ferre saporem in sinistra platellum, et debes ferre semper prima fercula (innanzi a fercula un ad espunto) ad illum qui sedet ad caput mense, et docet etiam quomodo accipias ciphum: debes accipere ciphum per pedem, ne si forte manus tua sordida fuerit, tu deturpes ciphum et macules ipsum potum. ostenditur etiam hic quoniam debetis esse urbani comestores et potatores nec debetis nimium comedere vel bibere sicut faciunt gurguliones i. glutones qui . . . in gutture, et est vermis quidam gurgulio, unde virgilius pelitque populat devastat ingentem farris acervum gurgulio . . . huius satire patent multa. Il passo di Virgilio qui richiamato è nelle Georgiche I, 184—5: populatque ingentem farris acervum || curculio.*

7. *Nella glossa interlineare prima di cippi è scritto erroneamente, cipi che abbiamo creduto di omettere.*

9. *A destra: ames (?) epulo fuit. Nella glossa interlineare per sine davanti a potu un semplice s.*

10. *A sinistra e sulla prima linea della chiosa lunga, che ora riporteremo, questa spiegazione di burdones del testo: equi immundi et naturales. L'altra chiosa è questa: . . . dicitur de porcu et . . . quod est fames et nota (?) quod Epicuri ex secta s. epicuri i. qui dicebant volutatem esse summum bonum in*

- ille sunt i. cito repelle detrahe arache
 Alas dum calide alitis sunt, a te relide.
 infirmo mas ad temperanciam
 Vix infirmatur post prandia qui spaciatur
 ille
 20 aut declinatur in sompnum qui moderatur.
 s. te non timentem egrotari ad sanitatem
 Si te sanare cupis et lapsum revocare,
 i. ante statum egritudinis i. moderanter pota
 si vis durare sanus, potum moderare.
 s. non puri qui vivunt ad modum epicurorum
 Omnes impuri vivunt qui sunt epicuri, [curantes cutem
 epicuri dico
 cecati duri putres subito morituri.
 s. sibi a domino s. vina
 25 Se bene pincerna regat ad commissa falerna,

18. Le parole repelle detrahe si trovano veramente sopra e un po' a destra di recide del verso precedente, ma che sieno messe lì per spiegare invece relide di questo v. 18 non c'è dubbio, giacchè repelle è congiunto con una lineetta a quest'ultima parola.

20. A destra, cominciando sopra l'ultima parola del verso: aut brevis aut nullus sit sompnus meridianus, ossia un precetto del Regimen sanitatis salernitano (cfr. De Renzi, Collectio salernitana, I, p. 449, l. 143).

Nel testo invece di qui è scritto in abbreviatura quoniam (qm), che non può stare nè per il senso nè per la misura del verso. Non ci siamo fatto scrupolo di correggere questo manifesto errore.

23. Invece di cutem è scritto cutaem, ma l'a è espunto.

A sinistra: ostenditur hic (?) veniens a gulosi[ta]ti (?). L'ultima sillaba ti è scritta sopra il si di gulosi.

24. A sinistra: hic et hec putris et hoc putre, e dopo putre e un pochino più in alto, accanto alla prima parola del verso, putri, che richiama erroneamente putres (il r è aggiunto in interlinea) del testo, e che è congiunto con una lineetta all'ultima parola di quest'altra chiosa, la quale sta come una seconda riga sotto l'altra teste riportata: a putisso. sas. frequenter potare. L'are di potare è scritto sopra poten di cui sono cancellate le tre ultime lettere.

A destra, accanto a morituri ultima parola del verso: i. incurrun opilenciam.

25. Nel ms. invece di falerna si legge pfallerna, ma certamente il p iniziale è rimasto contro l'intenzione dello scrittore, il quale da prima avrà pensato di scrivere ph invece di f. A destra, vicino ma un po' più sotto a pfallerna, ultima parola del verso, e sotto anche vina, che ne è la chiosa, è scritto arablm, che non so come correggere e potrebbe anche riferirsi alla spiegazione di acerna, quale è data in margine al verso seguente.

